

EVOCARE, CONGEDARE

Federico Leoni

Ricordo chiaramente l'assemblea nazionale SGAI del novembre 2014. La contrapposizione tra gruppi e tra visioni del futuro della società era massima. Su tutto dominava l'incessante evocazione di due nomi: Diego Napolitani, nume tutelare dei "milanesi", e Fabrizio Napolitani, patrono dei "romani". Nello sfondo, la morte recente di Diego Napolitani e la morte lontana ma ancora viva, se così si può dire, del fratello Fabrizio. Ciascuno chiamava i suoi morti, ciascuno si lasciava chiamare da quegli antenati. Ciascuno prestava loro voce, ciascuno si prestava alla loro voce.

Davanti a quella battaglia di spettri ripensai alla definizione che Diego Napolitani aveva dato qualche volta della psicoanalisi e di se stesso in quanto psicoanalista. "Io sono forse uno psicagogo", l'avevo sentito dire un paio di volte, divertito, sornione. Immagino gli piacesse la bizzarria di questa definizione, e l'idea di sparigliare ancora una volta le carte del gioco clinico e teorico. Nelle sue intenzioni la psicoanalisi riattivava qualcosa dell'antica arte di evocare e congedare i morti, che naturalmente non si lasciano evocare o congedare da noi se non nella misura in cui noi siamo loro, noi avvertiamo in loro l'appello che ci chiama a fare senza che quel fare sia il nostro.

Siamo noi a evocare o sono loro? Sono loro a congedare o siamo noi? Mi sembrava un tema importante, sia sul piano di una clinica delle istituzioni, qual era la SGAI in pieno lavoro del lutto, sia sul piano di una clinica dei gruppi o dei singoli, sia sul piano teorico che si apriva per quella via all'altra parola che ritornava costantemente negli ultimi discorsi di Diego Napolitani, la parola "antropoanalisi". Feci una proposta all'assemblea: perché non lavorare sulla psicagogia, sulla necessità di evocare ed essere evocati, sulla difficoltà del congedare gli altri e se stessi? Nei mesi successivi, questa proposta ebbe varie ricadute nelle diverse sedi SGAI. Fu accolta a Palermo, Roma, Torino, dove si è lavorato in modi molto diversi, in grande autonomia anche se nella condivisione di alcuni testi di riferimento che avevo fatto circolare, e che ho poi ripreso abbastanza liberamente in un gruppo che ho condotto nella primavera 2015. L'idea complessiva era quella di arrivare a un incontro nazionale tra le sezioni SGAI di Milano, Palermo, Torino, Roma, incentrato sul tema psicagogico. L'incontro ro-

mano, tenutosi poche settimane fa, nel maggio 2015, ha offerto una prima occasione di confronto su questa lunga stagione psicagogica. Seguiranno un incontro a Torino in novembre 2015, uno a Milano l'anno prossimo.

Oltre a *Requiescant in pace* e *La psicoanalisi ha compiuto il tempo della sua vita*, dello stesso Napolitani, quel piccolo gruppo di scritti di cui dicevo includeva due o tre classici come *Lutto e melanconia* di Freud, *Il pensiero magico* di Ernesto de Martino, *Del buon uso della depressione* di Pierre Fédida, un paio di lezioni di Michel Foucault sulla filosofia delle origini come psicagogia, e alcuni frammenti di testi di Bion e su Bion. Sono i riferimenti che avevo in mente in quei mesi nello scrivere una breve postfazione agli scritti di Diego Napolitani, poi uscita per Guerini alcune settimane fa: postfazione in cui cercavo di tenere insieme l'indicazione sulla psicagogia con un'altra indicazione che Napolitani aveva dato anni prima circa la "fine" della psicoanalisi – come se la fine di questa cosa così moderna e l'allusione a una sua provenienza così antica potessero annodarsi in una serie di rimandi che chiariscono il senso stesso della "antropoanalisi" su cui si sono concentrati i suoi ultimi scritti e questa stessa rivista.

Non mi soffermo qui sui contenuti, su tutto quello che si potrebbe aggiungere sul rito, sull'efficacia della ritualità e sulla ritualità del setting, sugli incroci tra l'antropologia culturale di cui Napolitani era lettore avidissimo e l'antropologia filosofica a cui si appellavano le sue ambizioni antropoanalitiche, sulla psicagogia come rituale che ci riporta alla Grecia arcaica e come forma e definizione specificamente socratica della filosofia, forse come senso e anima di quella che una volta si chiamava "filosofia perenne". E non mi soffermo sull'esperienza emersa nel corso degli incontri del gruppo milanese di cui dicevo. Ne conservo una memoria intensa e insieme parziale, come ogni memoria che sia viva e quindi non neutra, totale, oggettivata e forse mortificata. Altri hanno sbobinato, trascritto, riscritto, in modo che qualcosa di quei discorsi fosse condivisibile con chi non vi aveva preso parte. Sono molto grato a Vera Vano, che si è fatta carico con ammirevole sensibilità di questo lavoro, oltre che a tutti quanti hanno in vario modo costeggiato dal loro punto di vista questo tema e hanno offerto ai nostri incontri e a queste pagine di rivista il loro contributo: Francesco Pieroni, Andrea Zara, Daniela Servidone, Maria Pina Santoro.

Ciò che dirò in questa sede ha piuttosto a che fare con un certo desiderio di lasciare andare tutto questo. Quello che è stato detto nel gruppo milanese, e poi nella giornata romana di fine maggio, troverà in ciascuno le sue vie, forse germoglierà dove meno me lo aspetto, crescerà dove nessuno del gruppo immagina possa crescere. Non vorrei, insomma, cedere all'ambizione mortifera di dire il senso della psicagogia o il senso dell'accaduto intorno al gesto psicagogico o a partire dal gesto psicagogico: "è successo questo e questo" nel gruppo milanese; "psicagogia vuol dire questo e quest'altro", "sulla psicagogia Napolitani pensa questo e quest'altro ancora". Mi è capitato ovviamente di pensare in questi ter-

mini (“che cosa è davvero successo?”, “che significato ha tutto questo?”), e di dire ad esempio che è successo che un gruppo di lavoro sulla psicagogia è diventato un gruppo esperienziale, e anche, a un certo punto, un gruppo quasi terapeutico. Potere della “psicagogia”, che da contenuto e oggetto di studio è divenuta modalità di lavoro e forma di approccio degli uni agli altri. Ma bisognerebbe subito osservare che anche questo dire “è accaduto questo e quello”, fa ancora parte del percorso e del processo del gruppo, fa parte del gruppo che continua il suo corso in me e forse negli altri, e non dice affatto la verità dell’accaduto nel gruppo ma si configura come un ulteriore accadimento del gruppo, come un accadimento che è dotato di una sua verità che è, però, appunto, la “sua” verità, non la verità di “ciò” che è accaduto.

Ragionare in questi altri termini è forse un buon modo per riflettere sull’accaduto lasciando che continui ad accadere, e non fermandolo in un’istantanea che ne direbbe il senso una volta per tutte e inevitabilmente ne arresterebbe il divenire in una statua definitiva. È un buon modo, in altri termini, per congedare: per lasciar passare, lasciar andare, non tener fermo; non far proprio e non ridurre a una proprietà, non sottomettere a una logica che si arroga il diritto di dire il senso di qualcosa, il suo senso proprio e i suoi significati impropri; non affidarsi all’illusione di dire il modo appropriato di dire qualcosa o il senso di qualcosa, e il modo improprio o inappropriato di dire qualcosa o il senso di qualcosa. L’accadere, come insegna Heidegger (si veda il celebre saggio *La cosa*, in *Saggi e discorsi*), ha la forma della disappropriazione. Heidegger scrive in tedesco che ogni *Er-eignen*, ogni accadere, ogni evento, è un *Ent-eignen*, un disappropriarsi. E il congedo, che è la parte davvero impervia del doppio movimento della psicagogia, è sempre dell’ordine di questa disappropriazione, che sola consente l’avvento di qualcosa di proprio.

Congedo effettivo c’è, là dove si dismette la pretesa di dire “che cosa”: che cosa è accaduto, che cosa significa quanto è accaduto, che cosa in verità si deve pensare di un certo accadimento. Dire “che cosa è accaduto”, non è dire il senso dell’accaduto, ma produrre un altro accadimento, di cui altri e altrove dirà il senso, di nuovo affidandosi a un altro accadimento e non a una verità circa l’accadimento stesso. Questa è, per dire così, la fine dell’evocazione, sia essa la nostra verso i morti, o quella dei morti verso di noi, o quella di noi morti verso di loro vivi. È la fine dell’evocazione, e l’inizio del congedo, la parte più difficile, appunto, quella che resta sempre a venire e che rimane sempre da fare. Come suggerisce l’etimologia, “congedo” deriva dal francese *comjet* che viene a sua volta dal latino *commeatus*, da cui ad esempio “commiato”; sicché “congedo” significa “via, passaggio”, come ancora nell’italiano “meato”: parola curiosamente specializzatasi nell’indicare solo un certo tipo di passaggio, pertugio, orifizio, buco. Sostenere questo passare, festeggiare questo passare, farsi soglia di questo passare, questo è sconcertante, a volte ai limiti dell’insopportabile; questo chia-

ma continuamente a fare un passo indietro, a mettere punti fermi, a ritradurre il divenire del divenire nella forma o nella formula del “qualcosa diviene” e quindi essenzialmente del “qualcosa”, di cui si potrà a quel punto dire la verità e cioè l’immobilità (come scriveva Nietzsche nel *Crepuscolo degli idoli* (La ‘ragione’ nella filosofia, § 5), «non ci libereremo di Dio finché non ci libereremo della grammatica», cioè dello schema linguistico, e perciò ontologico, soggetto-verbo-predicato). Ma lasciar passare è la sola forma del congedo: e cioè della nascita.

Federico Leoni
Dipartimento di filosofia, psicologia, pedagogia
Università degli Studi di Verona
Via San Francesco, 22
37129 Verona
federico.leoni@univr.it